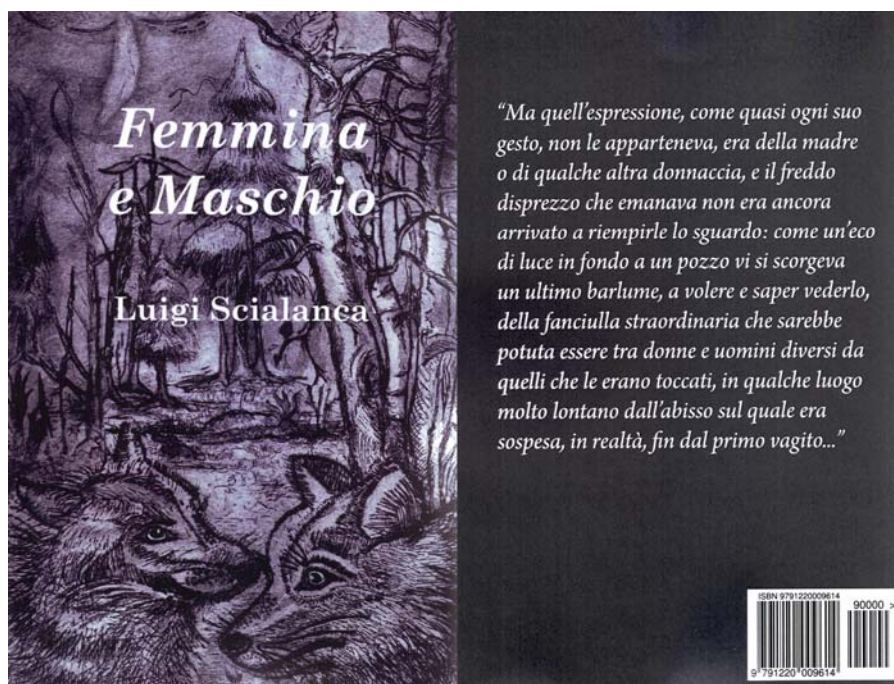


Femmina e Maschio

di Luigi Scialanca

primo capitolo



Nel 2097 la Terra è un mondo abbandonato, dove chi non ha potuto lasciarlo stenta a rimanere umano. Un vecchio solitario insegue, non visto, una ragazza in fuga dai suoi aguzzini. Per aiutarla? O per violentarla e ucciderla? Soltanto i lupi dagli occhi d'oro e dal manto azzurro che li spiano dal folto sanno, forse, pur senza esserne consapevoli, dove andare e cosa fare per non essere distrutti...

“Anche se ti chiamano *Lupa*” diceva il vecchio, tra sé, ogni volta che la vedeva in piazza. “Anche con quelle tenere, orribili zanne” pensava, rinfocolando la segreta esaltazione che gli scaldava il cuore intirizzito e forse lo teneva in vita.

Era bella. Ma il vecchio la sentiva sfiorire di giorno in giorno.

Gli altri l'ammiravano, o distoglievano lo sguardo con avversione, o entrambe le cose. Solo lui, che al suo passaggio gioiva, allo stesso tempo provava dolore e vergogna: dolore vedendola sciuparsi, vergogna perché l'aveva perduta, perché non poteva soccorrerla, e per l'insensato groviglio di sentimenti e pensieri in cui la sua gioia quasi subito si smarriva. Lo chiamavano *Demente*, e talvolta si domandava se non avessero ragione.

“Quindici anni” pensava. “E di te, fra poco, non resterà più niente. Come di tutte le altre”.

Si muoveva come un ragazzotto. Rigida, sciatta: più che camminare, scalciava. Ma ochieggiando di qua e di là agli sguardi maschili, anche se il suo repertorio di seduttrice non consisteva che nello sfarfallio delle sottili, bellissime dita e in una smorfietta canzonatoria, piena di antipatia, che aveva sempre in faccia come una maschera.

“Da piccola trillavi come un uccellino. Ora sei così sguaiata che non ti posso sentire. E quan-

do i gestacci non ti bastano è già tanto se ti sono rimaste duecento parole”.

Fino a nove anni aveva imparato a leggere, scrivere e far di conto da una donna (che i paesani chiamavano *Negra*, poiché i suoi avi erano venuti dall’Africa) da cui il vecchio la portava quando la vedeva in giro. Era felice, allora: incontrandolo si illuminava, ricordando la maestra e gli amichetti, e gli porgeva la manina perché l’accompagnasse da loro. Ma un giorno si era ribellata: mentre lui sorridendo le veniva incontro, aveva sputato in terra — uno sputo così infantile da cader quasi sui suoi piedini nudi — e con un’occhiata piena d’odio aveva detto addio alla scuola e a tutto ciò che aveva appreso.

Quattro anni dopo le bastava uno sguardo per intendersi con gli uomini. Con quelli, almeno, che di lei non vedevano che la figuretta già da donna e la pelle liscia come i polpastrelli di una gatta, e altro non intendevano che l’invariabile sottinteso dei suoi sorrisi furbi, così vivaci e insolenti che l’intima tristezza non riusciva ancora a velarli. Mentre i ragazzi, meno insensibili dei grandi e talora perfino timidi, la evitavano per non scoprire d’aver paura di lei.

Solo nei sogni, dove nemmeno il vecchio poteva seguirla, si muoveva talvolta come la splendida fanciulla che sarebbe potuta essere, conversando con sentimento e con proprietà di linguaggio, in una lingua inesistente, con amiche e amici immaginari. Solo nei sogni, ma sempre più di rado, era affascinante, sensibile, amorevole, generosa; e talora si commuoveva, piangendo a dirotto, per misteriose e intricate visioni che l’addoloravano senza pietà. O rideva di cuore, come una bimba, per chissà quali incantevoli sorprese.

Chi lo sapeva? Nemmeno lei. Ma al risveglio, pur non ricordando, era più invelenita e rabbiosa del solito, soprattutto contro la madre. E per settimane, dopo, quasi non dormiva.

Se la realtà avesse confermato quei sogni almeno una volta, vi si sarebbe forse ritrovata. Ma poiché non accadeva, la più bella ragazza di Anticoli continuava a sciuparsi sotto gli occhi di tutti senza che nessuno, tranne il vecchio, avesse voglia di accorgersene e di darsene pensiero. Lei ne soffriva, e tanto, ma conoscendosi ormai così poco che se gliel’avessero detto ne avrebbe riso.

Dopo il padre, anche altri l’avevano violentata. E seguitavano.

La ragazza subiva, perdendosi sempre più e traendone, però, un misero tornaconto: nessuno, e tanto meno i genitori, poteva darle degli ordini, fuori da quella stanza dalle imposte sempre chiuse. E anche lì, se qualche volta non le andava, non era forse libera di negarsi?

Accortamente, essi la vendevano a pochi: solo ad amici e parenti, e talora ad amici di amici che “venivano a trovarli” e, con l’occasione, si chiudevano con la figlia per una mezzora. Chi di tanto in tanto, chi di settimana in settimana, chi quasi ogni giorno. Raramente ne capitavano di nuovi. Ed erano, tutti, sempre cortesi: sorridevano, domandavano come stesse, dicevano di

volerle bene. E talvolta, oltre ai compensi di varia natura con cui si sdebitavano col padre e la madre, erano così generosi da regalare qualcosa anche a lei, e così avveduti da non farlo davanti a loro.

Quel che le ordinavano faceva, senza discutere e con cura, a patto che non fosse doloroso. E che, se con suo amaro sconforto le tornavano le mestruazioni e per giorni e giorni si contorceva dal dolore — o le volte che restava come imbambolata, lo sguardo fisso, le mani come spente, tremando e battendo i denti — potesse smettere anche se, diceva il padre, “è un crimine lasciare un pover'uomo a cazzo dritto”. Poi, se ancora si reggeva in piedi, si rivestiva come una furia, torva, smaniosa di “liberarsi”. Odiava rimanere in casa mentre i genitori traevano dai suoi introiti la consueta, labile euforia: avrebbe voluto vivere in piazza delle Ville, in estate e in inverno, con le poche e i pochissimi della sua età che non la sfuggivano. Ma non poteva farlo che di rado.

Le piacevano le frenesie dei suoi “innamorati”? Qualcuno le aveva insegnato a toccarsi, ed era una cosa che le piaceva molto, quando era sola. Anche per far dispetto alla madre, che non voleva che si affaticasse senza costrutto. Il resto, invece, benché fingesse di goderne, non era che noia, fatica, disgusto: un fardello sempre più pesante che talvolta la tramortiva come una bastonata a tradimento. Ma le piaceva saperla più lunga delle coetanee, e attrarre uomini adulti — compreso il padre, anche se davanti alla moglie la disprezzava — che le dicevano che era più bella di ogni altra. Le piaceva la presunzione di superiorità che ne traeva. Crederci la più forte, la più dura, la più scaltra. Farsi beffe della schiettezza degli ingenui e delle sventure degli oppressi. Ma la faceva ridere anche chi scoppiava dal bisogno di lei, che non ne aveva di nessuno. E gli altri non li vedeva nemmeno: sicura, comunque, che non fossero migliori.

Intanto era sempre più insensibile, più artificiosa, più stupida. Se non in sogno, niente le dava gioia, o la inteneriva, o almeno la interessava.

E da qualche tempo andava a caccia di bambini. Per tormentarli fino a farli piangere.

Sceglieva quelli dei quali i genitori se n'infischiarono come i suoi di lei: bambini che si guardavano bene dall'andare a lamentarsi rischiando anche le botte, per sopramercato. E talvolta, insoddisfatta, o indispettita dall'acquiescenza che imponeva loro, rincarava le angherie e le parole crudeli con un pizzicotto, o un orecchio tirato, o una ciocca strappata, o un morso che lasciava il segno.

Neanche da questo traeva emozione. Nemmeno piacere, per quanto feroce: niente. Si divertiva, o così le sembrava. Diventava sempre più gelida, più altezzosa. E più grande: torreggiante, braccia e gambe come le pale di un mulino, sul minuscolo paese ai suoi piedi.

Per questo i bei sogni non venivano quasi più: erano di una bimba di cui restava così poco, e

così dimenticata da tutti, che farle visita in essi era ormai solo un'abitudine. E poi cosa contavano? Che differenza facevano? Mica erano veri!

Eppure la tenevano in vita. Una volta perduti, senza più neanche quell'ignoto, intimo, piccolo mondo da difendere, sarebbe impazzita. E allora, quasi certamente, sarebbe stata uccisa. Qualcuno l'avrebbe finita senza pietà né piacere, senza sentire niente, come lei poteva mordere un bimbo senza curarsi delle sue lacrime. Poiché vi sono individui e accolite anche più mostruosi dei turrati, per le campagne e tra i monti del mondo abbandonato. E i bambini, e soprattutto le bambine, e le ragazzine, e le giovani donne, sono le loro vittime preferite, e le più indifese.

Fino a tredici anni, ogni tanto, andava a trovare la bisnonna materna quasi centenaria, che viveva da sola in una stanzetta a pianterreno dietro piazza delle Ville e riusciva ancora a cavarsela, malgrado l'età, grazie alla salute perfetta, un orticello fuor dall'uscio, e quattro galline che teneva in casa e chiamava per nome. Nonché, nei rigidi inverni anticolani, grazie al caminetto dei vicini, sempre acceso dietro la parete che la divideva da loro.

Era l'unico essere a cui la ragazza voleva bene. Pur non sapendo di volergliene, né come mai le facesse piacere vederla, e perché qualche volta le desse perfino una mano nelle faccende che la vecchietta non era più in grado di sbrigare da sé. Non aveva idea del piacere che le davano le sue chiacchiere interminabili. Al contrario: si sforzava invano, per tutto il tempo, di non stare a sentirla.

“Cazzo, nonna!” le diceva. “Ma non t'azzitti mai?”

Con la sua vocina chioccia, ma in un italiano sontuoso, corretto e poetico che per la maggior parte degli Anticolani era ormai una lingua straniera, la bisnonna le raccontava di quand'era bambina, e poi giovinetta, prima dell'Abbandono. Bisognava avere almeno ottant'anni per aver memoria di quell'epoca, e la qualità dei ricordi dipendeva, naturalmente, dalle condizioni di salute di chi li serbava; ragion per cui solo la ragazza, in paese, aveva accesso a un'esperienza diretta così antica e vivace. Ma ne capiva due parole su cinque, cioè quasi niente.

Eppure, una volta lì, ci sarebbe voluto un terremoto per indurla a rinunciare a quella magia. Il tono della voce, la vitalità dello sguardo e dei gesti, la fiera passione, l'allegria della vecchissima signora — e perfino il disordine e le strane tinte della sua povera casa, la foggia delle antiche vesti consunte, degli oggetti che conservava, e l'affetto con cui li guardava, li toccava e ne parlava — tutto, nella bisnonna, era testimonianza vivente di una gioia, una sicurezza e un orgoglio femminili scomparsi ormai da così tanto che la ragazza, assimilandoli senz'accorgersene, cadeva a poco a poco in una sorta d'incantesimo: come se una macchina del tempo la trasferisse in una realtà inconcepibile per la sua beffarda ragione cosciente, ma dolcissima per la

sua umiliata umanità profonda.

Nemmeno la vecchietta, del resto, si rendeva conto del valore di quel che dava alla nipote: remota come un affresco preistorico, e ormai altrettanto inconsapevole di sé, nondimeno suscitava nella ragazza un'incomprensibile emozione. Con cui, purtroppo, non poteva varcare quella soglia più di quanto potesse uscirne nuda, ma che di volta in volta la tratteneva ancora un po' sull'orlo del baratro della sua vita come l'eco di una musica sublime, ma così lontana e flebile da non permetterle di allontanarsi neanche di un passo senza che svanisse.

La bisnonna era stata giovane nei primi anni del secolo. Aveva fatto in tempo ad arrivare al secondo anno di università, ma poi era dovuta tornare in paese col suo compagno (conservava di lui una fotografia di allora, che la ragazza scambiava per un disegno) e per quasi ottant'anni aveva serbato intatta nel cuore, come un'opera d'arte vivente, quell'epoca straordinaria della storia delle donne sulla Terra.

Quando morì, un afoso mattino d'estate, pochi vennero al suo funerale. Fu sepolta, senza bara, con ciò che aveva indosso: le gambette, scheletrite, nude fino al ginocchio sotto l'antica gonna stinta, i candidi capelli, sottili come seta, sciolti sulle spalle. Dei parenti non c'era che la ragazza, impietrita come una sfinge. Ma non versò una lacrima, nemmeno nei giorni successivi. Non capì quanto la sua vita sarebbe stata ancora più difficile, da quel momento. Quanto, da quel giorno, il poco che le restava di sé fosse ormai tutto, per lei.

Eccetto la bisnonna, solo due adulti avevano cercato di aiutarla. Una era la donna che da bambina aveva chiamato maestra. L'altro, il vecchio di cui si era liberata con uno sputo.

Una volta, quando aveva quattro o cinque anni, lei e la madre si fermarono, in piazza, davanti al carretto di una fruttivendola. C'erano altre donne, di varie età, e quel vecchio canuto, solitario e un po' triste come un albero malaticcio. Una serva della Fede, rivolta alla bambina, le indicò una vespa che svolazzava sulle pesche: "Guarda che ti punge!" disse. E l'uomo, con immediata insofferenza: "Perché proprio lei? Non potrebbe pungere me? O te, sorella?"

Tutti fecero finta di niente. Ma la vespa, come se avesse udito, volò via senza colpo ferire.

Lo stesso vecchio, qualche tempo dopo, un giorno d'estate vide la bambina uscire dalla chiesa, in una canicola assordante di cicale, durante l'interminabile funzione con cui gli Anticolani, quattro volte l'anno, celebrano la Vittoria della Fede sul mondo abbandonato. Come altri la vide barcollare, pallida, lacrimosa, ma solo lui bagnò uno straccio nella fontana per darle sollievo rinfrescandole la fronte e i polsi. Poi, con una pigna e una scopetta, le fabbricò un pupazzo cui diede il nome di "bambola", le mostrò come giocarci, cullandola, dandole da mangiare, e le disse che era sua, che l'aveva vinta per il suo coraggio.

Per tre anni il vecchio la prese per mano e la condusse dalla maestra ricordandole a uno a u-

no, per invogliarla, i compagnucci che l'aspettavano. Fece un ultimo tentativo perfino il giorno in cui lei si ribellò, quando poco dopo la sorprese a spiarlo a distanza di sicurezza, all'ombra di un rovo, con gli occhietti così svuotati, così avvizziti, che gli si impressero nella memoria per sempre: "Alla maestra dispiacerà di non vederti più" le disse, con un tremito nella voce. "Piangerà, lo sai?" Non ottenne che di farsi mostrare la lingua. Senza sputargli, almeno, ma non per altro che per il cattivo esito del tentativo precedente.

Non sapeva, il vecchio, che erano trascorse poche ore dacché la piccola era stata stuprata per la prima volta. Non poteva immaginare che proprio per quello ce l'aveva così tanto con la maestra e con lui. Chi mai capisce chi davvero odino, talvolta, i bambini che odiano? Perfino i più in gamba non sempre ci si raccapezzano.

Mai più gli permise di avvicinarla. E l'anno dopo, quando egli mancò dal paese tutta l'estate, lo dimenticò per sempre, pur continuando a ravvisare in lui un compaesano. Ma per qualche tempo ebbe un vago ricordo, come di una stella solitaria in un gorgo di nubi tempestose, di aver udito un lamento nella notte, una volta, e di essersi affannata a ripulire la finestra dalla brina immaginando, chissà perché, che una donna la cercasse.

Né la maestra né il vecchio vennero mai a sapere delle violenze che subiva: i pochi che parlavano con loro erano anch'essi degli emarginati, all'oscuro di quasi ogni cosa.

Poi la donna fu cacciata, e neanche una dozzina di bambini seguitarono ad andare da lei in montagna. Non tanto perché ci voleva un'ora per arrivarci e un'altra per tornare, quanto per paura d'imbattersi nei turrity, se non di fare incontri anche peggiori, e di essere scherniti, offesi, azzannati dai loro cani furiosi.

(A questo punto, per la prima e ultima volta, vi parlerò di me, "il narratore", per dirvi che ero anch'io di quegli audaci, e che non potrò mai dimenticare il nostro continuo terrore, le fughe a rotta di collo, e infine il disprezzo quasi generale di cui fummo vittime quando ci individuavano. Ma noi anche sotto la neve andavamo, benché non tutti avessimo madri che rischiando insulti e percosse ci incoraggiassero a studiare. Io non l'avevo, per esempio; e oggi sarei forse un turrity, se la maestra di Anticoli, la *Negra*, non mi avesse insegnato tutto quel che sapeva con tutto l'amore che aveva nel cuore.

Quanto alla ragazza, ero tra le sue prede più ambite: avevo sempre addosso i segni dei pizzicotti e dei morsi con cui mi faceva piangere a dirotto, malgrado il mio eroismo di renitente alla leva turrity. Eppure non riuscivo a muovermi quando vedevo i suoi dentini, bianchi come grani di sale, storti in fuori da far paura, puntare alle mie braccia come le zanne di una lupacchiotta vera: mi incantavano i suoi occhi ridenti, nei quali il mio sguardo atterrito non suscitava pietà...)

Era così bella, malgrado tutto! Così sfrontata e temeraria, quando col suo passo da burattina, ma altera come Circe dinanzi ai marinai di Ulisse tramutati in maiali, attraversava piazza delle Ville agitando i capelli biondi, col viso lustro d'olio, le labbra più nere che viola di chissà quale succo, e rossi petali di geranio incollati con la saliva sulle unghie delle dita!

Faceva spallucce, quando una ragazza rincasava massacrata o spariva nel nulla: "Se lo sarà cercato" diceva, ricalcando la madre. Si credeva invulnerabile. E un po' lo era, poiché nessuno si arrischiava a pestare i piedi, anche solo guardandola, a chi poteva punirlo crudelmente senza neppure dover farlo di persona.

Al suo passaggio, il grigio e il nero quasi solo maschili della piazza affollata si aprivano dinanzi ai suoi colori come la notte all'aurora, e come l'aurora al sole dinanzi alla fierezza del suo seno che neanche la più informe e sbiadita delle casacche riusciva a umiliare. Pochi sostenevano la sua vista. Solo i più vecchi, e solo alcuni, riandavano con affettuosa nostalgia, come si ricorda la primavera quando ogni inverno è forse l'ultimo, all'epoca della bellezza femminile ovunque incontrastata. Per gli altri, vederla così libera e arrogante era un'ingiuria intollerabile, da cui non usciva illeso neanche chi già pregustava di vendicarla su di lei non appena tornasse in carcere.

Tuttavia, piccoli misteri la cui soluzione non poteva essere che umana continuavano a proporlesi, di quando in quando. Ma la sconcertavano sempre meno, e li dimenticava ormai così presto, che la sua inconsapevole volontà di evitarli, o almeno di non accorgersene, si andava pian piano mutando in un annoiato, cosciente fastidio.

Finché, un giorno, s'incantò a guardarla un ragazzo venuto da fuori, sui diciott'anni o poco più. Così bello che l'avrebbe preso per un eroe mitologico, se avesse saputo cosa sia. Per la strada, davanti a tutti! Lei, cui nessun coetaneo dava segno d'interessarsi neanche di nascosto! E non come gli adulti, squadrandola duramente, ma con l'ammaliata fiducia che nei piccoli le suscitava una gelida voglia di tradirla; e che in quel giovane, invece, per un attimo la rese donna, benché opprimendola come l'assalto di un malanno, e insieme di nuovo bambina. Come se il disumano potesse ancora arretrare, in lei, dinanzi a qualcuno che non gliene recava di proprio.

Scendendo in piazza, quel giorno, si era imbattuta nei turriti che ne uscivano: rigidi come fantocci nelle divise nere, fumanti di sudore dagli elmi merlati, avvolti da una nube di polvere sullo stradone senza meta che più nessuno ricordava asfaltato. In tanti, forse una trentina. Certuni coi figli, identici ai padri se non per le dimensioni. Coi cani in branco, senza catene, furibondi, impazziti per l'attesa. E naturalmente coi fucili a tracolla, lucidi d'infinite carezze.

Il bel giovane marciava con loro.

Tutti, dal buio riparo dell'elmo, le rivolsero l'opaca attenzione di cui sempre si compiaceva, ma che ogni donna a cui non fosse stato imposto il suo mostruoso addestramento avrebbe sentito violenta come una percossa. Uno dopo l'altro, fila dopo fila, come in parata. E lei rise di loro — soprattutto di quelli che aveva avuto dentro, anche se le divise le impedivano di distinguerli — come sempre rideva degli uomini, la guardassero o no: beffarda, immaginando o vedendo, in ognuno, un motivo di scherno noto a lei sola.

Rise in quel modo anche del ragazzo, ch  quella smorfia era una maschera che non poteva togliersi quasi pi  nemmeno in sogno; ma egli lo prese per un sorriso vero, e bench  senza perdere il passo si volse a ricambiarlo a lungo, come se lei gli avesse gi  riempito il carniere di un'esultanza molto pi  preziosa di quella che i suoi camerati si attendevano dalla caccia.

Nessuno l'aveva mai guardata cos . Le fece una gran paura, e rabbia — perch  si sent  tremare, o cos  le parve — e tuttavia la un  a lui non come a un offensore, ma poich  per un istante, senza rendersene conto, fu piena di desiderio.

Al desiderio non resse che un attimo: per la stanchezza si era sentita male, o per la fame — quasi non mangiava, per non ingrassare — o perch  stavano per venirle le mestruazioni, cazzo, o per tutt'e tre i fottuti guai insieme! No, non resistette che un attimo a ci  che il giovane le diede guardandola cos . Solo ci  che le restitu , solo la bambina di nove anni resse al bel sogno diventato realt . Ma questa volta con tutta l'energia e l'impulsiva risolutezza dell'adolescenza.

Da allora, abbagliata, lo ebbe sempre in mente. Fantasticando, lei cos  tosta, avventure con lui che solo una bambina poteva non sentire ingenua.

L'avrebbe presa sorridendo, alto come il sole su un cavallo bianco — lo aspettava dal far del giorno, e non si addormentava, la notte, senza augurarsi il bacio con cui l'avrebbe svegliata al mattino — e a cavallo, prima che l'autunno s'inoltrasse, l'avrebbe portata al mare che non aveva mai visto. In uno di quei paradisi, di cui si narra davanti al fuoco nelle sere d'inverno, dove si vive ancora oggi come negli antichi racconti di quando si era tutti bambini. Ma prima l'avrebbe baciata, destandola, come nessuno aveva fatto mai. Poich  l'unica certezza fiduciosa e lieta che le restava, riguardo agli esseri umani e a s  stessa, era di non sapere ancora come sia un bacio vero.

Come poteva concepire, nelle sue condizioni, immagini tanto affettuose e vivide?

Eppure erano cos  potenti che due giorni dopo, quando un uomo le port  in cameretta quel giovane e le disse di "trattarglielo bene", perch  era il figlio di un caro amico, la ragazza si rivest  in fretta e furia, senza guardarlo per non scambiare quella marionetta per il cavaliere tanto atteso, e malgrado gli strattoni dei genitori — inviperiti come se rifiutarsi non fosse un suo diritto, se non ce la faceva pi  — fugg  di casa e dal paese e s'incammin  per il sentiero che

ad Anticoli chiamano *dei lupi* poiché si arrampica sui monti, nel sempreverde, fin dove talvolta nelle notti d'inverno li si sente ululare, e i pastori all'addiaccio temono di prender sonno.

Era più o meno mezzogiorno, verso la metà di novembre di uno di quegli anni, lividi e stralunati come vette di ghiaccio, di cui nel mondo abbandonato più nessuno teneva il conto, ma che ognuno, lo volesse o no, doveva scalare e discendere per sopravvivere. E alcuni, a proprio rischio, per cavarne quel poco di umano che tentavano di scambiarsi malgrado tutto.

Il bosco, silenzioso, in ascolto, si aggrappava alla montagna in un fosco stupore di paura: da giorni i turrìti, da piazza delle Ville, lo intimidivano scaricando in aria i fucili per annunciar-gli la loro prima spedizione autunnale. Nessuno, in quel periodo, si azzardava a uscire da Anticoli. Le donne, dalla parte dei mariti o meno, si chiudevano in casa coi figli rimasti e coi vecchi decrepiti e attendevano che gli uomini fossero lontani. E che il paese arrivasse a poco a poco, se non a dimenticarli, almeno a perderne l'odore.

La ragazza non sapeva perché fosse lì. Non aveva una meta. Ma il bosco atterrito l'accoglieva e la sospingeva, ignara che brulicasse di vita, come una fatina venuta a soccorrerlo sulle ali di chissà quale immaginazione. Niente poteva fermarla, nemmeno la sua volontà: il passato era già lontano, troppo lento per starle dietro. Neanche se una serva della Fede l'avesse fatta pungere da una vespa, uno dei pochi animali della cui esistenza era al corrente, se ne sarebbe accorta. Come non sentiva i passi del vecchio che le andava dietro, attento a non farsi vedere, da quando era uscita dal paese.

Intanto, in piazza delle Ville, le spie turrìte seguitavano a controllare tutti senza vedere nessuno, cieche come gli esseri che sotto terra scavano cunicoli senza meta finché non muoiono, e con la terra si fondono, senza che nessuno li soccorra o li pianga. Non seminavano, non raccoglievano, non avevano bestie di cui prendersi cura, non conoscevano i confini dei campi e dei frutteti degli avi, e anno dopo anno lasciavano marcire le olive sugli alberi non potati, soffocati dai rovi: li mantenevano i turrìti per quella fatica senza vita di stravaccarsi dalla mattina alla sera sulla sconnessa cordonata della chiesa ad annotare nelle anguste menti livorose tutto ciò che accadeva, dove andava chi andava, chi salutava e chi no, e soprattutto cosa diceva o non diceva a quelli con cui parlava.

Perfino i bambini tenevano d'occhio, benché quasi senza accorgersene, per farsi un'idea di come li crescevano le madri in assenza dei padri, se da turrìti o tentando di serbarli umani. E ai bambini era impossibile sottrarsi ai loro sguardi calcolatori perché in piazza ci vivevano, col bel tempo e alcuni anche senza. Non c'era altrove per loro, e i più odiati non avevano neanche una casa: solo in piazza godevano della protezione del branco che si chiude in sé, volge le terga

al mondo e all'improvviso si dà alla fuga compatto, senza un grido, senza voltarsi, calpestando la faccia della terra. I bambini, terrorizzati dagli adulti quasi quanto gli adulti temevano il tempo a venire che in essi intravedevano, giocavano e no: più che altro, scacciavano le bambine che incespicando si avventuravano in piazza, mute come passerotti, cupe, gli occhietti bassi, strette l'una all'altra; inseguivano le galline e le oche finché quelle, starnazzando, non attiravano su di loro le sassate degli uomini o le secchiate d'acqua delle donne; fuggivano dinanzi ai maiali, temendo di esserne azzannati e divorati; si rincorrevano per ore, sollevando e respirando polvere e sterco, e talvolta, in certe notturne ricorrenze invernali, guizzando tra le ombre inanimate della piazza nel fumoso riverbero delle torce e dei falò. Bimbi sperduti, che muovevano a compassione chi era ancora in grado di provarne, ma capacissimi di vendicarsi dell'abbandono su qualche povero vecchio malvisto, se lo incontravano giù per un vicolo troppo ripido perché potessero frenarsi prima di travolgerlo. Eppure, perfino mentre tormentavano chi era più debole e derelitto di loro, flebili bagliori d'innocenza trasparivano dai loro volti come fuochi fatui dalle brume di un cimitero; tanto che la piazza, quando la fame o la paura li forzava a rincasare, soltanto allora finiva col tramutarsi del tutto in un'immane pietra tombale cui solo il getto della fontana rammentava che era stata viva: la fontana di piazza delle Ville, dalla cuspide indomita protesa verso le stelle, ultimo legame non ancora reciso, forse, tra il mondo abbandonato e l'Umanità universale.

Chi non era dei loro, i turriti lo riconoscevano dall'incomprensibile dignità a cui si aggrappava come un naufrago a un rottame attraversando la piazza, per lui sconfinata come il mare che non aveva mai visto, e scorgendo, di quelli che lo detestavano e lo spiavano, solo le spalle che a uno a uno gliolgevano: viscidiscoli impossibili da scalare, che generavano vortici dai quali si sentiva ghermire e accecanti bagliori — le occhiate che quelli si scambiavano, segrete e tuttavia percepibili — che gli confondevano i sensi e lo facevano barcollare come un ubriaco finché non approdava, come un naufrago a una spiaggia, all'altro lato della piazza. Ma neppure li aveva scampo, ché l'intrico dei vicoli era una foresta di belve in agguato e di splendidi fiori velenosi, le donne dei suoi nemici, che dalle finestre lo provocavano, o chissà, forse lo chiamavano: non vi era luogo, ad Anticoli, in cui potesse sentire davvero il coraggio che fingeva per non mostrarsi inerme a chi non aspettava, per aggredirlo, che un suo minimo segno di debolezza — nemmeno in casa propria, poiché anche lì le voci dei turriti lo raggiungevano e il loro passo di marcia vibrava attraverso i vetri delle finestre. E ovunque, giorno e notte, gli ferivano le orecchie e la mente i suoni bombati e funerei dei corni di bove in cui quelli spurgavano i polmoni intossicati dall'odio: segnali di una caccia all'uomo che mai aveva fine, ben più crudele di quella che davano agli altri animali rispettandone almeno i piccoli e le cattive stagioni,

e lo braccava perfino nei sogni per togliergli il senno.

In piazza delle Ville, un impalpabile deserto rendeva ogni uomo un fosco miraggio: le donne non c'erano più. Tranne qualche vecchia decrepita e sola, e le bambine che non avevano ancora imparato a tenersene lontane, le donne di Anticoli non uscivano di casa, o al più dall'orto, se non per la Fede e i suoi riti solenni. Solo nei giorni di mercato tornavano a donare alla piazza, pur intabarrate e nere, una vaga sembianza umana. I turrìti non volevano vederle, non tolleravano neanche per un attimo di sentir indebolirsi il vincolo che li univa, affievolirsi l'ossessiva attenzione dell'uno per l'altro e per i propri nemici: si bramavano forsennatamente a vicenda, come potevano amare e cercare la vista e la compagnia delle donne? Tanto più che le avevano uccise, o così credevano, e chi ha ucciso non può sopportare di ritrovarsi ogni giorno dinanzi agli occhi il cadavere della propria vittima.

Solo la ragazza e quelle come lei venivano quando volevano a sedersi intorno alla fontana, protette in piazza dalla medesima violenza che nelle case le stuprava.

All'imbrunire, mentre i polli e i maiali si rifugiavano nelle cantine, e i vicoli si riempivano dei loro acri vapori fumanti dai pertugi e dai chiusini, la piazza si svuotava tanto più in fretta quanto più la notte era limpida e buia, e a poco a poco si gremiva di stelle. Che i turrìti detestavano, come se il cielo che credevano di vedere sopra di sé fosse una lente che concentrava sui loro cervelli l'infinito, impercettibile calore degli astri: per questo, col buio, la piazza era quasi sempre deserta e silenziosa intorno alla fontana scintillante di riflessi, specchio perfetto dello spazio e del tempo.

Ma quella sera, per pianificare l'impresa dell'indomani, vi rimasero fino a tardi, oscurando il firmamento col fumo puzzolente di bitume delle torce. Urla di rabbia erompevano dai capannelli mormoranti, pugni serrati si stagiavano contro il profilo delle montagne a maledire i fuggiaschi in nome della Fede miscreduta e ingiuriata; e fino a mezzanotte, a mano a mano che gli energumeni si decidevano a rincasare, si udirono sbattere i portoni e le imposte come se il paese si fosse tramutato in un enorme tamburo rullante.

La caccia era cominciata.

Copyright © 2017 Luigi Scialanca
L'immagine di copertina è un'incisione di Paola Caccavale
All rights reserved.
ISBN: 979-12-200-0961-4
ISBN-A: 10.979.12200/09614